

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

Purtroppo, l'insieme è gravato da lacune di un certo rilievo, soprattutto alle pareti (ove sopravvivono quattro stemmi, due imprese e pochi altri emblemi isolati, tutti di grandi dimensioni ma senz'altro pari a nemmeno la metà dell'insieme originario) e sfortunatamente anche nel soffitto (dove ci rimane circa il 75% degli stemmi inizialmente affrescati).

La buona qualità degli affreschi superstiti, ed il fatto di essere normalmente accompagnati da scritte ed iscrizioni in gran parte ancora ben visibili, permette di averne un colpo d'occhio tuttora di grande effetto, e soprattutto ne consente la visione e lo studio in forma sufficientemente agevole: di questo dobbiamo essere grati ad un recente, sensibile lavoro di restauro che ne ha curato il ripristino nel quadro complessivo di un riutilizzo museale dell'intera struttura.

Nell'ottica di coronare tale egregia opera in forma adeguata al rilievo storico ed iconografico di questo pregevole ciclo affrescato, ricco di risvolti araldici e simbolici, è intenzione dell'Istituto Araldico-Genealogico Italiano procedere alla rilevazione ed allo studio sistematico delle notevoli emergenze araldico-iconografiche tuttora visibili, affiancando e proseguendo le valutazioni preliminarmente compiute *in loco* da un gruppo di studiosi e di storici dell'arte, *in primis* dalla dr.ssa Lucrezia Rubini e dal dr. Pierluigi Romeo di Colloredo Mels. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

NOTIZIARIO I.A.G.I.

Il 12 settembre 2003 ad Antibes è morto il Signor Gaston Clément de Colombières, padre del nostro consocio Gérard de Colombières.

Il 4 ottobre 2003 alle ore 11,30 nella Pieve di San Michele Arcangelo, a Novilara di Pesaro, si sono uniti in matrimonio il Dott. Fabrizio Maria Marcucci Pinoli di Valfesina con la Signorina Silvia Bardelli. Lo sposo è figlio del consocio Amb. Avv. Alessandro F. Marcucci Pinoli di Valfesina.

RECENSIONI

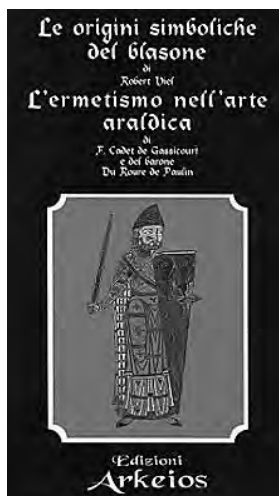
LIBRI

R. VIEL, *Le origini simboliche del blasone*, e F. CADET DE GASSINCOURT/B. DU ROURE DE PAULIN, *L'ermetismo nell'arte araldica*, Parigi, 1972 (versione italiana Roma, 1998) edizioni Arkeios, v. Flaminia 109 - 00196 Roma - tel. 06.3235433 pp. 320 - 105 illustr. b/n.

I nostri affezionati Consoci, i più fedeli dei quali ci seguono ormai da oltre un decennio, sanno bene in che modo l'Istituto Araldico-Genealogico Italiano si pone nei confronti delle scienze documentarie della storia e, quindi, dell'araldica: impregnato di attento e sano realismo, e improntato ad un approccio moderno e

scientifico verso di esse, lo IAGI in generale (e chi vi scrive in particolare) nutre un sostanziale scetticismo circa chi ritiene di ridurre tali scienze ad un argomento misteriosofico, o ad un trampolino di lancio verso voli pindarici di qualsiasi natura. La simbologia è una cosa seria, e troppi ne abusano, convertendola nella comoda scusa con cui camuffare la superficialità o l'ignoranza con cui affrontano le nostre materie.

Rebus sic stantibus, molti si sorprenderanno di questa recensione di una coppia



di libri a tema simbolico-ermetico, e si meraviglieranno nel sapere che chi scrive è sinceramente entusiasta delle ipotesi da essi prospettate. Il perché è presto detto: questi libri non partono da uno o più stemmi per ricamarci sopra chissà quali cosmogonie, bensì al contrario prendono le mosse dal mondo simbolico medievale (a sua volta ben radicato nell'ancor più vasto arcipelago simbolico dell'antichità) per vedere in che modo, al suo interno, alcuni di tali simboli si siano pian piano traslati nei colori e nelle figure che ancor oggi usiamo e studiamo in araldica. Dobbiamo ringraziare l'Editore, particolarmente versato nel filone degli studi iconografici e simbologici, e tradizionalmente attivo nella divulgazione di ponderati e profondi testi su tali materie, se di questi due libri ha finalmente visto la luce un'attenta traduzione in

italiano, dopo quasi un trentennio dalla versione originale francese (che il Viel editò nel 1972, comprendendo in essa il testo di Gassicourt e Paulin risalente al 1907): pur non essendo inediti, e quindi potenzialmente già noti ai nostri studi, essi presentano la notevole novità di essere stati tradotti in italiano sensatamente ed a cura di un'unica mano, il tutto sotto l'egida di un Editore digiuno di araldica, ma la cui serietà ed autorevolezza in materia di simboli sono fuori discussione.

Tutto ciò viene ribadito dall'assenza di prefazioni, preamboli o commenti, il che mette la traduzione del testo a piena e diretta disposizione dell'intelligenza e del grado di conoscenza del lettore: con gesto filologicamente impeccabile, il contenuto grezzo ed integrale dei due lavori è quindi sotto l'immediata attenzione dello studioso.

Inoltre, la presenza di un'unica mano traduttrice ne ha, per così dire, omogeneizzato la stesura, favorendo la scorrevolezza nel leggerli: quindi essi, già accomunati dalla medesima matrice simbolica, appaiono quasi le due metà di un unico lavoro, alle quali però la sensibile versione italiana si è calibrata con l'attenzione necessaria a sottolineare i diversi stili di scrittura ed i diversi oggetti di studio. Nell'insieme, entrambi i testi lasciano riflettere sull'aridità dei nostri sistemi simbolici odierni, al paragone di quelli antichi; ed ancor più amara è la constatazione su come il nostro mondo sia diventato incapace di vedere al di là delle evidenze.

Leggere questo libro significa soffermarsi su pagine che evitano i levigati e taglienti fili del razionalismo, preferendo scorrere fra le impalpabili trasparenze di nessi e di richiami carichi della forza e della prepotenza dei simboli ancestrali, saldamente radicati nell'animo dell'uomo, prima che nelle sue abitudini. La densità e la natura di queste opere rende praticamente impossibile riassumere in poche righe la ricca qualità dei concetti, espressi (e sovente sottintesi) secondo una concatenazione coerente con le cristalline conseguenze delle forze primordiali, piuttosto che con il freddo raziocinio della logica, e che sta al singolo lettore sondare, verificare ed apprezzare secondo le proprie conoscenze e le proprie sensibilità.

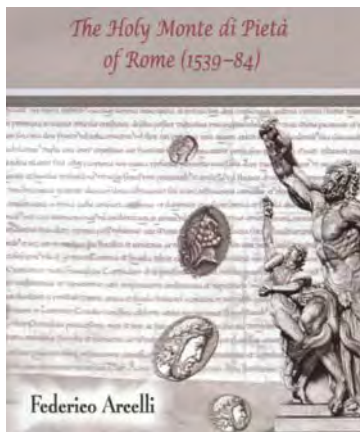
É comunque senz'altro più semplice dire che il primo dei due libri si sofferma sul periodo in cui visse Goffredo Plantageneto (al quale è dedicata la copertina, tratta dal celebre smalto di Le Mans), epoca i cui fermenti sociali favorirono il depositarsi di simboli già esistenti sui nuovi scudi militari in una forma che, col tempo, diverrà quella dell'attuale scienza araldica. Il secondo, invece, esordisce con la constatazione (amara, ma quanto mai vera!) che gli araldisti di oggi hanno perso nozione dell'origine e delle primigenie motivazioni di quasi tutti gli stemmi oggetto dei loro studi, e nel corso di 144 densissime pagine fornisce sia la spiegazione di numerose armi (celebri e non), sia una chiave per dedurre il significato originario di ancor più altre. In ambo i casi, salta subito all'occhio dello studioso la qualità e la quantità delle citazioni araldiche, sempre valide e calzanti, sia nel testo che a cura del traduttore: perla rara, quest'ultima, e pertanto fulgida nel plumbeo panorama delle versioni italiane di testi stranieri sulla nostra materia.

Questi testi fanno parte di un genere che non ammette vie di mezzo: o si approvano, o si respingono. Per lettori dal temperamento razionale, sarà difficile condividere la validità delle tesi esposte; per altri di spirito più aperto, sarà altrettanto complicato contestarle. Di certo, queste pagine possono comunque facilitare le risposte ad alcuni dei dubbi che più coinvolgono gli studiosi, come ad esempio perché negli stemmi siano così frequenti i leoni (il che è storicamente sfociato nel noto paradosso "*chi non ha stemma, ha un leone*"), ed a dispetto del fatto che in natura essi manchino alle nostre latitudini; oppure, per quale somma di motivi il fenomeno in seguito definito *araldica* sia sorto proprio nell'Europa centrale dell'XI secolo, quasi all'improvviso ma con una forza espressiva tale da dominare lungo i secoli successivi per l'intera cultura occidentale. Ovviamente, dati i silenzi e le lacune delle fonti d'epoca, su queste pagine si espongono deduzioni e ragionamenti, e non certo documentazioni e prove di fatto; è del resto impossibile per chiunque riuscire a dimostrare una genesi dell'araldica fondata su testimonianze probanti, cosa peraltro comune alla stragrande maggioranza dei passaggi cruciali della vita sociale.

A soddisfazione degli araldisti, va inoltre sottolineato che lungo tutte le pagine scritte da Gassinourt e Paulin si dipana una continua e ricca mole di blasoni eterogenei di famiglie e personaggi di tutto il mondo, riccamente variati, ben redatti, sparsi a piene mani nel testo in funzione dello svolgersi dei concetti espsti,

e soprattutto sapientemente interpretati nelle motivazioni originarie. Peccato che tanta dovizia blasonica non sia sorretta da un indice dei nomi, che nemmeno l'ottima traduzione italiana ha saputo prevedere. A fronte di tanto, diventano assolutamente veniali i pochi refusi (a p. 92, una didascalia parla di "acquile"; a p. 214, la figura n° 15 è palesemente rovesciata, mentre a p. 172 viene invece usata in forma regolare ma a puro scopo decorativo). (Maurizio Carlo Alberto Gorra)

FEDERICO ARCELLI, *Banking and Charity in XVI Century Italy - The Holy Monte di Pietà of Rome (1539-84)*, Upfront Publishing, Leicestershire, 2003. ISBN 1-84426-102-6



L'intreccio tra l'attività di un'istituzione bancaria e le funzioni di un ente caritativo con scopi assistenziali è tema che apparentemente sembra lontano dalla realtà dell'economia contemporanea, nella quale una simile tipologia di struttura sarebbe probabilmente bollata come esempio di inefficienza. Per un paradosso storico, questo stesso modello, incarnato dai monti di pietà che sorsero in tutta Europa tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo, fu, in quel tempo, uno strumento rilevante di contatto tra le necessità dell'economia, gli obiettivi della politica ed i mezzi della finanza.

Il caso del monte romano, tema principale del libro "Banking and Charity in XVI Century" è forse il più eclatante.

Tutto ciò accadde con l'esplicita benedizione (e con l'implicito appoggio) di quell'autorità ecclesiastica che, a quel tempo, nonostante la crisi provocata dalla Riforma Protestante e dal mutato scenario aveva ancora un'influenza rilevante nelle faccende economiche. Non va, inoltre, dimenticato che la nascita dei monti ebbe un peso anche sul dibattito teologico di quegli anni, specie in relazione alla questione dell'"usura", e, implicitamente, condizionò il rapporto, almeno nelle questioni finanziarie, fra la maggioranza cristiana cattolica della popolazione dei paesi dell'Europa centro-meridionale e le minoranze che vivevano di commerci, primi fra tutti gli ebrei ed alcuni nuclei protestanti.

Il Monte nasceva con una struttura gerarchica ed amministrativa interna che ricordava da lontano alcune funzioni dell'amministrazione pontificia: così avevamo un banchiere depositario, un protettore (che era cardinale, mentre il camerlengo che seguiva la supervisione dell'attività della Camera Apostolica era usualmente un vescovo, e, in ogni caso, figura distinta, almeno in origine, dal cardinale "camerlengo" che era ed è uno dei prelati più influenti della gerarchia) e una serie di funzionari amministrativi (con mansioni e stipendio che ricordano alcune figure della "corte" del Papa). All'inizio si trattava di una confraternita di amici. Nei primi anni il numero di prestiti su pegno fatti ogni anno era al di sotto dei 3.000,

quindi con un impatto piuttosto modesto sul complesso dell'economia cittadina (Roma ebbe nel Cinquecento una media di 60-90.000 abitanti secondo i periodi). Verso la fine del secolo l'istituto aveva una dimensione tale da potersi considerare come un "pilastro" del sistema economico romano. Si potrebbe affermare, infatti, che alla fine del Cinquecento pressoché ogni cittadino non abiente di Roma fruiva di un prestito almeno una volta ogni uno - due anni, il che rende palese l'importanza di ente assistenziale e di pubblico interesse che il Monte aveva assunto.

Tuttavia non va dimenticato che il gruppo originario dei fondatori del Monte era costituito da alcuni banchieri, da alcuni notabili romani (esponenti di antiche famiglie e notai di camera) e da alcuni prelati. È quindi abbastanza logico presumere un rapporto di affinità con le altre istituzioni aperte a questi ceti. Per quanto riguarda il lato finanziario va detto che, almeno all'inizio, il Monte era effettivamente uno strumento di assistenza rivolto ai meno abbienti, e, quindi, il ruolo dei "notabili" era, essenzialmente quello di "sostenitori" dell'istituzione. In seguito l'espandersi del Monte e il suo lento assimilarsi ad un ente pubblico ne aveva fatto un centro di potere ambito e conteso.

Gli statuti del 1581 del Sacro Monte di Pietà di Roma fotografano per la prima volta la struttura di quello che, per il suo tempo, doveva essere l'esempio reale del successo di un "modello" di ente creditizio ed assistenziale che, nel corso del secolo precedente si era gradualmente affermato grazie alla forte predicazione dei Francescani. In effetti, il Monte di Roma assunse progressivamente funzioni "bancarie", fino a divenire, nel corso del XVII secolo una sorta di banca centrale, e già dagli albori della sua attività si distinse per la varietà e la peculiarità dei servizi che poteva offrire alla sua clientela. In questo può essere considerato un precursore dei tempi, poiché il lento cambiamento dei monti di pietà e degli enti consimili in istituti a carattere bancario risale al periodo compreso tra il Settecento e l'Ottocento, se non addirittura dopo.

In origine si trattava dei soli prestiti a pegno, che, usualmente erano di durata limitata (3-6 mesi) e per ammontare pari al massimo al salario di un mese di un funzionario dell'amministrazione pubblica. In seguito vi si aggiunsero l'attività di custodia di preziosi, di accettazione di legati testamentari e corresponsione di vitalizi agli eredi, di trasferimento di fondi da e per Roma, contando sia sui banchieri privati sia, soprattutto, sul rapporto privilegiato con gli altri Monti di pietà, e, infine, dopo il 1584, la custodia di tutti i depositi giudiziari e cauzionali per conto dello stato e di privati che necessitavano di garanzie istituzionali.

Nei secoli seguenti il Monte assunse poi le funzioni di ente depositario della Camera Apostolica (1743), divenendo, nei fatti, la "banca centrale" dello Stato Pontificio, e la gestione della zecca.

Il grosso della documentazione d'archivio relativa al Sacro Monte di Pietà di Roma è ancora conservato presso lo storico palazzo di piazza Monte di Pietà, 33, in Roma, dove il Monte ebbe sede continuamente dagli inizi del Seicento. Questo stabile - dove sono conservati la maggior parte dei registri, gli originali delle

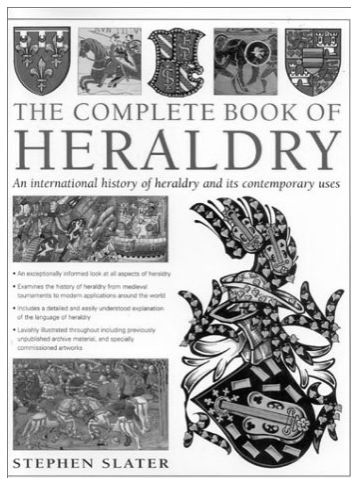
principali bolle relative al Monte e una vasta documentazione miscellanea sui rapporti e sulle attività dell'istituto nel tempo - sebbene rimaneggiato e ristrutturato, è rimasto come sede ufficiale del Monte in pratica fino ai nostri giorni. Esso fu acquistato con decreto della congregazione del 21 ottobre 1603, presieduta dal cardinale protettore Pietro Aldobrandini (1602-1621), che era anche nipote del pontefice in carica Clemente VIII (1592-1605). Una parte dei documenti è poi conservata presso l'Archivio di Stato di Roma. Un'altra parte, minore, è rimasta presso l'Archivio Segreto Vaticano.

Altri documenti sono conservati presso vari archivi minori e a Parigi.

La base documentale servita per la stesura del volume "Banking and Charity in XVI Century" costituisce, in pratica, tutto quanto rimane della documentazione relativa al primo periodo di attività del Monte, ovvero dagli anni che vanno dalla fondazione dell'istituto (1539) alla data del conferimento del Banco dei Depositi (1584), evento che segna la sostanziale trasformazione del Monte in un "ente" dello stato, a tutti gli effetti parte dell'amministrazione apostolica. (*Diego de Vargas Machuca*)

S. SLATER, *The Complete Book of Heraldry*, Lorenz Book (London, 2002) pp. 256 f.to 23x30, ISBN: 0754810623.

Questo libro può essere definito, senza timore di esagerare, come uno dei più



belli e completi sull'araldica: arte e scienza antica ma sempre di attuale interesse per studiosi ed appassionati specialisti, e che sa rivestirsi di un fascino sempre nuovo per il cosiddetto grande pubblico. È un volume che riunisce in sé la struttura schematica dei classici manuali ed un corredo iconografico, costituito da oltre 700 illustrazioni interamente a colori, di singolare originalità e splendore; tutto questo ad un prezzo eccezionalmente contenuto per il formato del volume e la qualità grafica dell'opera.

Il lavoro è diviso in due grandi sezioni: 1. Storia e leggenda dell'araldica; 2. La pratica applicazione dell'araldica.

Nella prima sezione si parte dalle origini più remote sull'uso degli stemmi, potendo trovare in esse notizie inedite, come il primo esempio di ereditarietà di uno stemma, individuato sulla tomba di Goffredo Plantageneto duca d'Anjou, uguale a quello di suo nipote Guglielmo Lungaspada (Longsword) duca di Salisbury, fratellastro di Riccardo Cuor di Leone, che si trova nella cattedrale di Salisbury.

Quindi si passa alla trattazione degli usi medievali dell'araldica, ritrovando le citazioni classiche dell'origine della cavalleria e dell'uso degli stemmi nei tornei, ma anche aspetti raramente riscontrati in opere similari, come l'araldica funeraria, cioè gli apparati ed i cerimoniali dei funerali di reali e nobili in cui predominava il

simbolismo blasonico, il tutto illustrato con immagini molto suggestive peculiari del tema, come il funerale di Elisabetta I, in cui sono raffigurati i nobili che nel corteo sostengono gli stendardi dei parenti della sovrana defunta attorno alla bara, adorna di un drappo tempestato delle riproduzioni del suo stemma.

Si prosegue quindi con la particolareggiata descrizione degli elementi degli stemmi e degli scudi: partizioni, pezze onorevoli, figure, etc., dando di ogni elemento e delle varie combinazioni di essi chiare definizioni e, soprattutto, puntuali illustrazioni.

La seconda parte tratta delle applicazioni pratiche dell'Araldica, iniziando dalle forme legate alla regalità, si sofferma sugli aspetti caratteristici della nobiltà britannica, di grande interesse per gli araldisti essendo il Regno Unito un Paese dove le tradizioni araldiche sono ancora oggi assai praticate sotto la piena tutela dello Stato.

Dopo aver analizzato l'uso dell'araldica nel cerimoniale di stato ed in quello dei più importanti ordini cavallereschi, l'Autore ci offre un panorama dettagliato delle forme, degli usi e delle consuetudini dei vari paesi europei. Successivamente vengono affrontati gli aspetti istituzionali dell'araldica, trattando quella ecclesiastica e quella militare, quest'ultima specificamente per l'esercito, la marina e l'aviazione.

L'ultima parte del libro è dedicata alle attuali consuetudini, soffermandosi sulle attuali prassi che bisogna seguire per ottenere la concessione di uno stemma, nuovo o di vecchio uso ma mai ufficializzato. Infine uno sguardo alle proiezioni future ed agli interessi collaterali che l'araldica ha generato, tra cui l'ideazione ed il collezionismo di ex-libris che sembrano attualmente costituire una moda in crescita.

Tra i numerosi artisti che hanno contribuito alle illustrazioni del libro figura anche il bresciano Marco Foppoli, la cui pregevole produzione artistica risente dell'impronta del suo maestro: Mons. Bruno B. Heim.

Il libro (che può essere ordinato per corrispondenza a Tuttostoria, C.P. 395 43100 Parma tel. 0521.292733) è in lingua inglese, e questo potrebbe costituire un fattore penalizzante per la sua diffusione presso gli studiosi italiani, ma gli stessi dovrebbero avere una certa familiarità con tale lingua ed i termini araldici anglosassoni, essendo molta della letteratura in materia di origine britannica. Certo che se un grande editore italiano ne volesse considerare la traduzione, come avvenne qualche anno fa per l'opera di Mons. Heim sull'araldica ecclesiastica (cfr. Nobiltà VIII-41), avrebbe un sicuro successo. (*Patrizio Romano Giangreco*)

G. LETTINI, *Acerenza e i suoi Vescovi*, Edizioni curia Arcivescovile, Acerenza 2001, pp. 191.

Nel vasto panorama degli studi moderni sull'araldica, le sequenze degli stemmi dei Vescovi succedutisi alla guida di ogni singola diocesi costituiscono senz'altro uno tra i filoni di ricerca più promettenti per l'immediato futuro. La loro valorizzazione, finora ristretta in un ambito locale ove da decenni sono oggetto di

cure sempre volenterose ma troppo spesso ingenuie, meriterebbe al più presto di passare dall'entusiasmo, schietto ma zeppo di limiti, dell'araldica *fai-da-te*, ad un approccio più scientifico verso l'argomento, che tante e positive conseguenze avrebbe per la scienza del blasone.



Passo preliminare di questo affascinante viaggio resta comunque la divulgazione, ovviamente basata sulle testimonianze tuttora disponibili e sugli studi fino ad oggi effettuati: in tal senso, la pubblicazione di stemmi diocesani è quindi sempre e comunque la pietra miliare su cui fondare ogni altra futuribile valutazione.

Questo è il valore del libro su cui ci accingiamo a parlare, la cui stesura è oltretutto tangibile frutto dell'entusiasmo che ancora guida lodevolmente, a livello locale, tale genere di studi. Entusiasmo reso ancor più vivido dal temperamento della località interessata, la potentina Acerenza, celebre perla del nostro Meridione, ove la Curia Arcivescovile in prima persona ha curato questa silloge sui 102 prelati che ne hanno finora retto la Diocesi. A partire da Romano, il primo cui le fonti accennino (III-IV secolo), e fino a

Mons. Michele Scandiffio (al quale l'opera è devotamente dedicata), il libro succintamente fornisce per ognuno un breve cenno storico-biografico e la riproduzione dello stemma. Queste ultime sono tratte da una notevole serie di 86 pannelli lignei decorati a finta tarsia e dipinti a colori pastello, curata dalla prof.ssa Margherita Iannello e verosimilmente posta in doverosa evidenza presso qualche ambiente della locale Curia.

Purtroppo, su quest'aspetto il testo è muto, come pure lo è sulle fonti dalle quali l'Autrice ha tratto spunto per il suo lavoro: certamente però fra esse vi sono delle stampe d'epoca in quanto, nel caso degli Arcivescovi Domenico e Giovanni Battista Spinola (attivi fra 1631 e 1665) dentro lo stemma sono state pedissequamente riportate le lettere che, all'epoca, ne indicavano i colori.

La qualità globale dei disegni è comunque di buon livello: nitidi, leggibili e ben curati, pur indulgendo un po' troppo verso le tinte pastello si segnalano per la globale correttezza, che oltretutto suona a indiretta conferma della bontà delle fonti.

Ulteriore prova della serietà dell'opera viene dal fatto che bisogna arrivare al termine del XII secolo per trovare stemmi che riempiano gli scudi fin'allora lasciati vuoti (se si eccettua quello di Arnaldo, attivo fra il 1066 ed il 1101, primo a vedersi concedere l'uso del pallio, e quindi forse per questo motivo risarcito in epoca barocca dello stemma che molto probabilmente mai ebbe).

L'intero libro è l'evidente frutto di un lavoro concepito per l'occasione, privo della pur minima menzione di fonti d'epoca e condotto con evidente passione e rispetto per il passato; in quest'ottica, non sorprende la pur spiacevole assenza dei blasoni

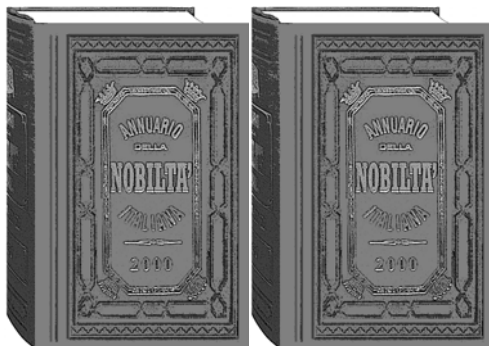
dei singoli stemmi, sui quali gli estensori evidentemente han lasciato che una lodevole prudenza prevalesse sull'immodestia di descrizioni improvvisate.

I lettori si attendano quindi di trovare in questo testo non un trattato scientifico di araldica, ma un accurato insieme di testimonianze amorevolmente raccolte e correttamente trattate, in modo da risultare fruibili quasi come le fonti originarie, ma senza le relative difficoltà di reperimento.

E si tratta davvero di cosa da non poco conto, anzi rara nell'ambito della divulgazione storica. Sarebbe un sogno se ogni Diocesi potesse disporre di un compendio araldico sul genere di questo: ne saremmo tutti assai lieti, oltre che culturalmente più ricchi. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

Annuario della Nobiltà Italiana, nuova serie, anno XXVIII, volumi I e II, 2001, S.A.G.I., via E. Morelli 6 23036 Teglio (So), tel. 0342.78.30.49 www.annobit.it; e mail: info@annobit.it

Nel gennaio 2001 vennero pubblicati i primi due numeri della nuova serie dell'Annuario della Nobiltà Italiana e si attende a breve il terzo volume dell'opera, che prevede oltre 2800 pagine, contenente un supplemento straordinario dei primi due volumi, l'indice dei 3 volumi, i criteri di compilazione dell'Annuario validi anche per le successive edizioni; è già in preparazione l'edizione 2002-2004.



Questo terzo volume si chiuderà con 500 pagine a colori che descrivono la Collana internazionale "Scarlet Pimpernel League" che ha progettato la pubblicazione di almanacchi nobiliari e genealogici periodici con i medesimi obiettivi dell'Annuario in oltre 100 Nazioni del Mondo, dalla Malesia alla Francia, dall'India al Belgio: non sarà un elenco di titoli ma le singole voci descriveranno le caratteristiche dei vari tipi di nobiltà, diffusi nei diversi Paesi, fornendo un panorama storico e iconografico quasi enciclopedico su questi temi. Sovente per tanti casati l'unica memoria che resti delle loro antiche origini è costituita quasi esclusivamente dai repertori genealogici e nobiliari come l'Annuario che, periodicamente aggiornati, consentono ai familiari di oggi, e consentiranno ai loro discendenti di domani, di conservare la propria identità storica e sociale, la memoria dei propri avi e della parte di storia che la loro famiglia ha contribuito a scrivere.

L'Annuario della Nobiltà Italiana si presenta diviso in due volumi di oltre 1500 pagine ciascuno, rilegati in tela rossa con decorazioni in oro, che riprendono l'originaria impostazione grafica voluta dai Crollanza; la carta e la stampa sono di buona qualità.

La nuova serie dell'Annuario, articolata dall'editore in 7 parti che trattano,



G.B. di Crollanza (1819-1892)

attraverso le schede familiari, aspetti sovente inediti o poco noti dell'araldica e delle nobiltà italiane, è così strutturata (ediz. 2000): parte I) Sommo Pontefice e Sacro Collegio e Famiglie già Sovrane in Italia (Savoia, Borbone delle Due Sicilie, Asburgo Lorena, Borbone Parma, Asburgo - Este); parte II) famiglie riconosciute o iscritte d'ufficio negli Elenchi Nobiliari del Regno d'Italia, ovvero create nobili o titolate dai Re d'Italia; parte III), suddivisa in 3 sezioni: a) - storica- famiglie (anche straniere) che ottennero un provvedimento nobiliare da un Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta prima della perdita della sovranità territoriale sulle isole maltesi o che ivi godettero "nobiltà civica"; -corrente- famiglie che

hanno provato la propria nobiltà nel corso di un processo nobiliare per l'ammissione nel S.M.O.M.; b) famiglie decorate di titoli nobiliari o che ottennero riconoscimenti da S.M. Umberto II Re d'Italia durante il suo esilio; c) famiglie che hanno provato la propria nobiltà nel corso di un processo nobiliare per l'ammissione, dopo la caduta del Regno d'Italia, o che la ottennero con l'ammissione, nel S.M.O. Costantiniano di S. Giorgio (Borbone Due Sicilie), nel S.M.O. di S. Stefano P. & M. (Asburgo Lorena di Toscana), nell'Ordine di S. Lodovico (Borbone-Parma) e ciò in base agli antichi Statuti di detti Ordini; parte IV) famiglie italiane che hanno dimostrato, a tenore del regolamento per la pubblicazione nell'Annuario, di essere fregiate prima dell'unità d'Italia, di titoli nobiliari, oppure alcune delle famiglie che fecero istanza all'Annuario avendo ottenuto provvedimenti nobiliari dai Sommi Pontefici (dopo il 1870 e non autorizzati in Italia prima del 1946) o provvedimenti nobiliari da parte del Corpo della Nobiltà Italiana; parte V) famiglie italiane in antico possesso di stemma e con vita *more nobilium*, alcune delle quali hanno ottenuto un provvedimento di riconoscimento da parte del Regno d'Italia, dal Corpo della Nobiltà Italiana, oppure da un Ufficio Araldico straniero, oppure discendono da quei casati piemontesi, o ivi residenti, che consegnarono lo stemma ai Delegati Ducali nei Consegnaamenti del 1580, 1613-1614 o 1687-1688, ovvero discendono da famiglie che ottennero la delineazione dello stemma nel Codice Araldico degli Stemmi Personali o in quello dei Cittadini per Decreto dell'I.R. Tribunale Araldico della Lombardia Austriaca (dal 1787 al 1835); parte VI) casate nobili e patrizie sammarinesi oppure famiglie straniere (molte delle quali residenti in Italia) decorate di titoli nobiliari dalla Repubblica di San Marino; parte VII) famiglie italiane che ottennero, dopo il 1948, titoli e/o stemmi da sovrani stranieri o loro delegati ad hoc.

Le partizioni dell'Annuario non registrano, nelle intenzioni dell'editore, una gradazione di nobiltà decrescente, ma trattano invece la parte storico anagrafica

delle famiglie italiane a lume di criteri scientifici fondati su diritti nobiliari e consuetudinari stratificatisi nel corso di vari secoli; le parti successive alla seconda (contenente le Famiglie iscritte negli Elenchi Ufficiali o nel Libro d'Oro del Regno) tentano oggi di registrare tutte quelle particolarità araldiche e nobiliari proprie dell'Italia contemporanea, che affondano le radici nella storia travagliata e - sino a 150 fa - non politicamente unitaria del nostro Paese.



G. di Crollanza (1855-1905)

La novità della nuova serie dell'Annuario rispetto ad altri repertori e annuari nobiliari è rappresentata proprio dalla suddivisione dell'opera in sette parti, alcune delle quali, come sopra illustrato, ripartite in sezioni: questo venne fatto dall'editore al fine di ottenere una panoramica per quanto possibile completa, vasta e progressivamente esaustiva delle famiglie nobili e notabili italiane e di catalogare le famiglie in ragione della loro posizione storico-araldica; ogni parte e relative sottosezioni sono precedute da brevi note che ne spiegano l'origine e i criteri di compilazione.

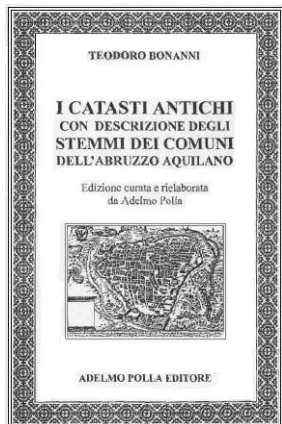
Tale suddivisione ha permesso, per la prima volta, la pubblicazione e la trattazione di famiglie nuove, pur senza derogare ai criteri scientifici che assistono la compilazione dell'opera e la stesura delle diverse parti. Da questo è derivata anche la possibilità di inserire, nella parte V, le famiglie di antica notabilità, in possesso di uno stemma di cittadinanza o appartenenti alla piccola nobiltà, casate che finora non comparivano organicamente e sistematicamente in nessun repertorio.

Molte di queste famiglie ottennero riconoscimenti, o concessioni, di stemmi dai sovrani degli Antichi Stati Preunitari Italiani, oppure da parte della Consulta Araldica del Regno d'Italia. Ciò ovviamente comporta che la ricerca di un dato nominativo non risulta sempre immediata, tanto più che in alcuni casi i diversi rami di una medesima famiglia possono essere trattati in parti diverse, ma ciò sarà presto compensato dall'indice alfabetico compreso nel terzo volume.

Numerose sono le illustrazioni a colori, molte delle quali inedite o poco conosciute, alcune non sempre all'altezza dell'opera per qualità, che nelle prossime edizioni saranno sicuramente oggetto di miglioria e correzione (lo stesso dicasi per i sottotitoli su fondo arancionato).

Come ogni opera di questa importanza, anche l'Annuario della Nobiltà Italiana pur con una generale valutazione positiva, può non essere esente da qualche difetto, ma la complessiva bontà e la serietà della stessa inducono comunque a formulare l'auspicio che nelle successive edizioni (la prossima è prevista per l'inizio del 2004) si giunga ad un suo progressivo perfezionamento. (*Domenico Serlupi Crescenzi Ottoboni*)

T. BONANNI, *I catasti antichi con descrizione degli stemmi dei comuni dell'Abruzzo aquilano*, L'Aquila 1881/1882 (rist. Cerchio 2002), Adelmo Polla editore - pp. 159.



Titoli variati ed interessanti, stampa semplice e curata, prezzo accessibile e formato tascabile: ecco le principali caratteristiche delle moderne ristampe di opere antiche e d'epoca curate da questo piccolo ma brillante Editore abruzzese, che nell'86° volume della sua serie ripropone un titolo che ci interessa molto da vicino. Si tratta del resoconto dell'attività svolta nel 1881 dal neocostituito Archivio di Stato de L'Aquila, e dato alle stampe dall'*Archivista Sig. Teodoro de' Baroni Bonanni*, il quale ne divise la stesura in due parti nettamente separate.

La prima è una relazione su quali e quanti materiali pertinenti agli antichi catasti pubblici pervennero all'Archivio centralizzato, quale uso ne venne fatto (compresi gli "scarti" e le "distruzioni di carte inutili" i quali, benché assoggettati a preventivo inventario, restano purtroppo una lacuna incolmabile per noi posteri), quanto ne fruiro gli eruditi e gli studiosi, e via discorrendo; con uno stile sospeso fra il burocratico riferimento alle normative di legge da cui è dipeso il proprio operato, e le citazioni classiche intrise d'un'erudizione dotta ma a volte ingenua, il nostro *Sig. Archivista* ci accompagna fra le quotidiane minuzie di un lavoro di *routine*, reso pregevole dall'attenzione verso la ricchezza di una Storia che, alla lettera, gli passava tra le mani. Sulla medesima falsariga, la prima parte si chiude con l'articolata menzione delle esigenze statistico-operative e delle conseguenze fiscali cui l'esistenza degli antichi catasti era dovuta, dettagliando come ne venivano coinvolte le persone, i beni e le terre.

Da tutto ciò deriva uno spaccato pratico della vita quotidiana nell'Abruzzo dall'epoca dei Normanni a tutto l'Ottocento, che certamente risulterà utile agli studiosi (e non soltanto a quelli di cose abruzzesi).

La seconda metà del lavoro è il corollario araldico della prima, che concretizza una delle possibili conseguenze previste dalle norme e dai regolamenti interni (che il Bonanni attentamente annota: "*In esecuzione della distinta nota ufficiale dell'ill.mo signor Sovrintendente Generale degli Archivi del 10 febbraio 1881 colla quale, fra l'altro, esprimeva il nobile desiderio 'che nello interesse della scienza, ogni ramo di amministrazione, le cui carte si conservano in Archivio, venisse illustrata col mezzo della stampa a vantaggio del pubblico servizio e dei privati'...*"), e ch'egli diligentemente ricavò dallo spoglio degli atti prima descritti. Grazie allo spirito di servizio che pervadeva l'operato dell'intera amministrazione archivistica, ed ancor più alla santa pazienza del Bonanni, noi oggi disponiamo di questa piccola preziosità araldica, che lungo 67 pagine dipana i blasoni di 127 comuni a suo tempo compresi nella provincia aquilana (e oggi talvolta ceduti ad

altre, non soltanto abruzzesi), più quelli delle decine di frazioni ad essi pertinenti. Una messe di dati altrimenti radunabili con fatica, quando non andati persi, per un totale di 285 blasoni: quest'ultimo conteggio non è nostro, ma del celebre Goffredo di Crollalanza il quale, alle pp. 36 e 37 della sua magistrale *Prefazione alla Grammatica araldica* di F. Tribolati, nel 1891 parlò proprio di questo lavoro del Bonanni. Pur senza citarlo, egli ne menziona il testo, riportando in particolare la frase che dà inizio al proemio della parte araldica.

La presente ristampa la dà a p. 80: “*Ogni comune ha il suo stemma, che altro non è se non la precisione della sua terminologia...*”, e via divagando per le successive due pagine e mezzo, citando Eschilo ed il Menestrier, fra lo stemma di Giulio Cesare e quello di Berna passando per Babilonia, in un crescendo d'ingenuità ed erudizione degno del Seicento, e che giustamente attirò gli strali del Crollalanza.

Non potevamo sottacere tutto ciò ai nostri lettori; ma nonostante questo non dobbiamo sottovalutare il lavoro del Barone Teodoro Bonanni. Anzi: sfrondandolo delle ingenuità e delle iperboli, esso si rivela di grande utilità per i nostri studi, fornendoci dati altrimenti perduti, o permettendoci di riscontrarli su altre fonti, o addirittura dando in molti casi conferma alla pratica odierna (valga per tutti lo stemma del piccolo comune di *Sant'Eusanio Forconese*, con il suo semisconosciuto Patrono eponimo blasonato con esattezza nella sua particolarissima iconografia al n° 28, p. 112). In tutti i casi, il lavoro del Bonanni permette agli araldisti moderni di affinare le tecniche con cui soppesare, valutare e confrontare le fonti.

Concordiamo col Crollalanza che un qualsiasi lavoro di araldica, per essere ritenuto *veramente* scientifico, debba innanzitutto essere chiaro e comprensibile a livello tecnico e blasonico; ma non possiamo per questo sminuire l'opera del Bonanni il quale, fra l'esecuzione di un regolamento e l'applicazione di un codicillo, trovò il tempo e il gusto di pazientemente sfogliare gli oggetti della propria mansione per ricavarne gli stemmi dei comuni della sua terra.

Cose che succedevano 120 anni fa, fra i *Sigg. Archivisti* spinti dall'entusiasmo che l'ancor recente Unità d'Italia aveva infuso fra i curatori dei destini della neonata Nazione. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

A. VITRANI - F. PINTO, *Barletta, stemmi di famiglie nobili*, a cura del Comune di Barletta (vol. n° 29 della serie “Ricerche della Biblioteca Comunale”) - Barletta 2001 - pp. 306 - s.i.p.

Questo libro è l'ennesima prova della ricchezza del nostro Sud: terra doviziosa di arte e di storia, ma anche della passione utile per studiarle, e dell'amore necessario per valorizzarle. Due cultori delle memorie storiche della propria terra, da tempo inseriti nel filone della ricerca araldica locale ed abituati ad operare con modestia ed attenzione, anche nel curare questo lavoro hanno badato al sodo e senza perdersi in inutili fronzoli o chiacchiere.

Senza essere specialisti, ma spinti da una sincera passione, hanno confezionato un libro con gusto: ben sapendo che anche l'occhio vuole la sua parte, hanno dato

alle stampe 307 pagine totalmente a colori su 142 famiglie nobili di Barletta. Partiti dall'osservazione diretta degli stemmi visibili in giro nella loro città, li hanno fotografati, identificati, blasonati e disegnati al computer, accompagnando il tutto con annotazioni essenziali sulle dinastie che li alzavano. Con gusto squisito, ci hanno infine offerto il corposo frutto dei loro sforzi in una gradevolissima forma.

Il libro inizia con una breve presentazione e con l'introduzione: quattro pagine



in tutto, che lasciano il massimo dello spazio alle successive schede. La prima di esse (di fatto, la 143^a dell'insieme) è dedicata allo stemma civico di Barletta, trattato al pari degli altri: un disegno (molto accurato) e cenni storici (comprensivi della leggenda sulla sua origine, e dei testi dei decreti contemporanei di riconoscimento e di concessione). A seguire, vengono le schede delle famiglie cospicue entrate nella storia e nella vita di Barletta, disposte in ordine alfabetico e presentate ognuna su due fogli contigui: il sinistro, con il disegno a tutta pagina ed il blasone dello stemma; il destro, con cenni storico-genealogici, note bibliografiche e riproduzione in piccolo dello stemma, sempre a pieni colori. Il libro è tutto qui, ma non si creda che è poco. Il

cenno storico di ogni singola famiglia dipende, com'è ovvio, dalle vicende in cui ognuna si è trovata in rapporto alla città. In linea di massima, gli Autori tendono ad indicarne le origini, i motivi della presenza a Barletta, i fatti principali (matrimoni, alleanze, atti pubblici, donativi), i personaggi di maggior spicco, i legami con la toponomastica e l'urbanistica, e i migliori esemplari di tali stemmi tuttora visibili in Barletta. Spesso, inoltre, menzionano le grafie cognominali testimoniate sui documenti d'epoca, e accennano alle origini (talvolta leggendarie) della rispettiva arma.

Gli stemmi fanno storia a sé, per quanto riguarda sia i disegni che le descrizioni blasoniche. I primi compongono una pregevole serie di 143 armi, tutte a colori e fondamentalmente corrette; va sottolineato che gli scudi hanno forme diverse (ne abbiamo contate otto), a conferma del non banale livello su cui gli Autori hanno voluto porre il proprio lavoro, evitando di ingabbiare tutte le armi in un ripetitivo scudo dall'aspetto standardizzato. Creati apposta per il libro, tali disegni ne costituiscono l'asse portante: l'unico, amichevole appunto che ci sentiamo di muovere concerne le tonalità cromatiche appena mutevoli fra stemma e stemma, ed il ricorso a figure prelevate da fonti eterogenee (tra cui alcuni disegni di chi scrive, ben lieto di divenire un'implicita fonte di lavori di questo genere), il che rende non omogeneo lo stile del volume. A parte queste minime manchevolezze, si tratta finalmente d'un libro di araldica fatto come si faceva una volta, con i disegni realizzati appositamente, e non scopiazzati di qua e di là.

Anche in questo la passione dei due Autori è stata grande, seconda soltanto a quella impiegata nello scriverne le descrizioni blasoniche.

Quanto sarebbe stato più facile e rapido copiare i blasoni da qualche altra fonte? E invece no: con santa testardaggine e pazienza si sono messi a studiare, e nei casi dubbi con santa modestia a chiedere (abbiamo avuto il piacere di aiutarli anche noi). In definitiva, tutto ciò ha fruttato i 143 blasoni redatti anch'essi apposta per questo libro, sostanzialmente validi nonostante qualche piccola pecca (come la presenza di qualche *cucito*, o l'altalenanza fra *troncati* e *spaccati*), ma il fatto che gli Autori si siano sempre sforzati di utilizzare una terminologia corretta li pone già di per sé ben al di sopra della capacità blasonica media nell'Italia di oggi.

C'è di che essere fieri di questo bel lavoro, e ci permettiamo di suggerire una raffinatezza da curiosità scientifica: avendo fatto tante foto agli stemmi presenti a Barletta (e sappiamo che ce ne sono di bellissimi), perché nessuna di esse è stata stampata in questa occasione? Quindi, perché non prevedere una futuribile seconda parte del lavoro, fatta soltanto o soprattutto di fotografie?

La bibliografia si estende su 61 titoli, a conferma della cura e della puntualità con cui gli Autori hanno affrontato l'impegno, dove le fonti locali (doverosamente prevalenti, a partire dai catasti e dagli antichi codici barlettani) si alternano a quelle generali, e ad altre di natura squisitamente tecnico-araldica.

L'intero lavoro è stato realizzato al computer, in un piacevole connubio fra modernità d'impostazione e stilemi d'epoca, nel quale si esalta l'ordine e la pulizia dell'insieme.

Un plauso particolare deve andare agli organismi della pubblica amministrazione di Barletta, ed in particolare alla Biblioteca comunale, per la fattiva sensibilità dimostrata verso la propria storia: è anche grazie a loro se, oggi, questo libro arricchisce la nostra cultura. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli Autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.